

## Il Libro del Mese

# Le due ragioni dei gesti

di Enrico Artifoni

JEAN-CLAUDE SCHMITT, *Il gesto nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Claudio Milanesi, pp. 406, Lit 48.000.

Il titolo originale, *La raison des gestes dans l'Occident médiéval*, spiega bene, giocando con eleganza su un'ambiguità, l'andamento dello studio di Schmitt. La "ragione dei gesti" è un concetto a due facce, come due sono i piani di lavoro del libro, che mette in opera simultaneamente una ricerca delle cause (quale è la ragione per cui si fanno gesti nel medioevo) e uno sforzo interpretativo (quale è la "ragione", ovvero l'intima logica che dovrebbe guidare le pratiche gestuali). Va detto però che nulla è più lontano da Schmitt di una visione finalistica. Non si legge qui la storia di una progressiva razionalizzazione, pensata come inevitabile, del gesto selvaggio. Abbiamo piuttosto il bollettino di una lunga guerra di posizione fra la *raison* gestuale proposta dai chierici alla società del medioevo e una *dérison* del corpo, insopprimibile e sempre risorgente. Intorno alla disciplina dei gesti, al controllo del corpo che si muove nello spazio, si creano alleanze e dislocazioni di cultura. Da un lato, sul versante del decoro e della compostezza, il patrimonio della retorica antica, la tradizione scritturale, e poi l'esperienza monastica, e poi la riflessione degli Scolastici; dall'altro, dalla parte della proliferazione dei movimenti, schegge della società che si costituiscono in altrettante comunità gestuali, vari modi di atteggiare il corpo che equivalgono a segni di appartenenza a un gruppo e di condivisione dei suoi valori.

Schmitt, in questo libro che conclude una ricerca durata molti anni, non ha intenti catalografici. Non costruisce tipologie di atteggiamenti né repertori di posizioni delle mani o di espressioni del volto. Vorrebbe invece rispondere a domande di altro ordine: che cosa significa fare un gesto, nel medioevo? chi e in quale modo si assume l'incombenza di interpretare e classificare la gestualità medievale, connettendo alle diverse pratiche gestuali diversi giudizi etici? La risposta è di necessità cercata in due aree: in quella iconografica, per quanto attiene ai sistemi di rappresentazione della gestualità (un'iconografia esaminata per coglierne, più che indicazioni tassonomiche, il criterio della raffigurazione, i rapporti reciproci fra i soggetti, appunto la *raison* ultima; ne derivano una campionatura per sondaggi e una lettura "di parte" non priva di rischi); in quella di una

trattatistica varia, essenzialmente clericale nel millennio medievale, per quanto attiene alle interpretazioni esplicite dei movimenti del corpo. Iconografia e testi, intrecciati sistematicamente, convergono nella definizione di alcuni momenti cruciali, la tarda antichità, il rinnovamento imperiale carolingio e ottoniano, i seco-

l'inabissamento di alcuni termini riproducono, secondo le fasi, la variabilità della consapevolezza gestuale degli intellettuali: la parola *gestus* è l'indicatore principale, il suo uso implica il riferimento a una norma, la sua presenza è spia di un'applicazione del pensiero al gesto come problema da indagare; di fronte, scomoda

cezione dell'importanza della posta in gioco. Ragione e sragione, *gestus* e *gesticulatio* si oppongono, sono indicatori verbali di un corpo che può cambiare continuamente di segno dal punto di vista etico secondo la sua posizione nello spazio. Definiti gli estremi, occorre un vocabolo che copra la vasta zona grigia degli atteggiamenti

dell'estasi mistica, della possessione diabolica, del cordoglio, della guerra, imprevedibili nelle loro manifestazioni perché prosperano in modo irreflesso ai margini dei due poli precedenti. Schmitt adotta per questi il neutro plurale *gesta* utile a cogliere in modo complessivo il movimento che non conosce ancora la legge, l'oggetto insomma di un continuo lavoro pedagogico che vede il pensiero del *gestus* impegnato a ricondurre i *gesta* alla sua propria ragione. Secondo quali itinerari?

Dall'antichità la cultura cristiana eredita un aggregato di nozioni destinate a riemergere tutte, ma in momenti diversi, nei secoli medievali. Più importante di ogni altra, il legame inscindibile fra parola e gesto: perché la riflessione sui movimenti del corpo ebbe come sua prima sede e come canale di trasmissione la tradizione retorica, e più precisamente l'*actio* o *pronuntiatio* (ultima delle partizioni canoniche di ogni attività di locuzione), cioè la gestione di vocalità e corporeità in maniera consona alla dignità dell'argomento trattato e dello stile scelto. Poi, insieme con un collegamento spontaneo fra il nesso gesto-parola e gli spazi civici che avrà il suo glorioso avatar nell'Italia comunale, la retorica antica propone al medioevo un lessico formalizzato del gesto e la coscienza che il movimento del corpo ha una dimensione morale, attingibile seguendo la via regia della misura e del giusto mezzo. *Modus* e *modestia* sono le parole chiave, Quintiliano è il massimo teorico dell'uomo gestuale che deve vivere a fianco dell'uomo retorico.

Ma il medioevo, è noto, non conobbe Quintiliano nella sua integrità ed elaborò le sue cognizioni retoriche a partire da materiali più dimessi. Soprattutto, fondò la sua etica gestuale nell'ambivalenza verso il corpo: un corpo cristiano, un male necessario, una prigione che stringe l'anima e allo stesso tempo rende possibile il mistero dell'incarnazione. La corrente del pensiero gestuale assume nell'alto medioevo andamenti carsici, si ricava con difficoltà una via tra la diffidenza della carne, il peso della scrittura che offre descrizioni di gesti ma non teorie dei movimenti, la tradizione monastica che annienta il gesto individuale in sequenze di atti collettivi. Per tutto il primo millennio dell'era cristiana il *gestus* indicatore della *raison des gestes* al lavoro, conosce un riflusso progressivo, solo in parte limitato dalla perdurante fortuna del patrimonio antico nei te-

## Monaci e chierici, re e giullari

di Jean-Claude Schmitt.

Riportiamo alcune pagine dalla conclusione di *Il gesto nel medioevo*. Sono utili per capire in quale modo Schmitt affronti le questioni di fondo della sua ricerca: le molte dimensioni del concetto di *raison des gestes*; i costumi gestuali come punto di osservazione di una struttura sociale; il rapporto fra i movimenti del corpo e le pratiche della parola e della scrittura.

Attraverso dieci secoli di storia occidentale, ho identificato i percorsi della "ragione dei gesti". Essa presenta due aspetti: da una parte abbiamo individuato i tentativi di interpretazione dei gesti, la loro riduzione alle categorie intellettuali, ai valori significativi e alle norme della cultura. Sotto apparenze simili, la ragione dei gesti presenta infatti molteplici volti. Per un verso, essa sottomette il "gesticolare" degli istrioni, delle donne e dei giovani impulsivi alle regole della sua morale. Per un altro, condanna o integra ai suoi valori, a seconda dei casi, i canti, la danza, le parti drammatiche e persino i segni di verità che gli indemoniati e i mistici enunciano nelle loro trance. Per un altro verso ancora, gareggiando in "distinguo" ed allegorie, essa combatte i gesti "magici", ma, contro gli assalti di una critica teologica che non risparmia nemmeno i gesti sacramentali, innalza le mura delle credenze legittime e di un dogma che non si discute.

D'altra parte, attraverso tutti questi commenti, e attraverso dei tipi di rappresentazione diversi, abbiamo anche visto come i gesti rivelino le strutture del potere, le gerarchie fondamentali della società: poiché i gesti che gli uomini effettuano tra loro o che rivolgono alle potenze invisibili, manifestano, perfino nei rituali d'inversione, la presupposta superiorità di Dio sugli uomini,

ni, degli uomini sulle donne, del re sui suoi sudditi, dei chierici sui laici.

Il bilancio che possiamo trarne non è dunque semplice e l'espressione che noi abbiamo scelto quando abbiamo iniziato a parlare del medioevo — una civiltà del gesto — va intesa in molti modi. La fondatezza dell'espressione è confermata dall'ampio ruolo che i gesti occupano nella società medievale, ma anche dalle preoccupazioni che tali gesti risvegliano, in quest'epoca, in certi ambienti culturali. Da un lato, si afferma l'evidenza di gesti onnipresenti e onnipotenti: i segni della croce dei preti e dei fedeli, la mano che giura sulle reliquie, l'imposizione della mano dei cavalieri, il "gesticolare" dei giullari e dei predicatori, i gesti rituali dei monaci, dei chierici, dei re, la danza nei cimiteri e la stessa immagine del Cristo che danza. L'elenco di questi gesti, delle loro descrizioni nei testi, delle loro raffigurazioni è senza limiti. Ma nello stesso tempo, la cultura dotta richiama, affina, giustifica in commenti ridondanti, l'antico e tenace disprezzo verso il corpo, "prigione dell'anima" e occasione di peccato. Questo disprezzo, tra le altre cose, ispira anche una grandissima diffidenza nei confronti dei gesti e induce ad odiare il loro "deborzare", definito "gesticolare". I gesti devono essere sot-

li XII e XIII, fra i quali intercorrono fasi di minore tensione rappresentativa e interpretativa.

Il vocabolario tecnico è una guida importante, perché l'uso intenso o

compagna di viaggio, la *gesticulatio*, nome collettivo di tutto quanto negli atteggiamenti del corpo è disordine ed eccesso, termine che denuncia comunque, sia pure in negativo, la per-

giamenti non propriamente riconducibili alla sragione ma non conquistati alla disciplina. Sono i gesti più sfuggenti e informali, quelli per esempio della *trance*, della danza,



AUTO GLASS



AUTO INSURANCE



IGNITION SERVICE



MOTOR REPAIR